



Editoriale

OOHMELIA

Stupire noi stessi prima degli altri

di Massimo Lodi

Carità è stupire. Il Papa si lamenta delle prediche. Troppo lunghe e incomprensibili. Per dire il necessario, e far breccia nelle menti/nei cuori dei fedeli, bastano pochi minuti e parole che allertino la meraviglia dell'attenzione. Carità è chiarezza, come spiegava un maestro dell'esegesi biblica. Se non la si pratica, il messaggio da far circolare non parte neppure. Subentrano disinteresse, apatia, scadimento spirituale. E regna il conformismo, la peggiore delle diavolerie. Stiamo col Papa. Carità è memoria. Vale nella Chiesa, vale fuori di essa. Lo ricorda Liliana Segre quando denuncia che ormai "...gli ebrei rischiano di venire a noia". Vuol spiegare che della Shoah non si parla con incisiva efficacia. E meno spesso di quanto si dovrebbe, nei luoghi della politica, della cultura, dell'informazione: incroci decisivi dell'esistenza. Stiamo con la Segre. Carità è sintesi. Tenere insieme valori senza i quali si finisce dentro l'abisso. L'invito al risveglio di coscienza viene dal capo dei vescovi. Argomento: la tragedia della guerra. Obiettivo: far quadrare la circolarità delle richieste di pace, che sembrano

girare attorno sé stesse. Senza mai fermarsi alla stazione giusta. Stiamo col cardinale Zuppi.

Carità è pragmatismo. Credo in uno scopo, cerco di perseguirlo con intento pratico. I principi van

proseguiti con un operare realistico. Finora a proposito del cessare il fuoco in Ucraina non se n'è vista l'ombra, e proprio da questo cono bisogna uscire. Non è una chiacchiera generica, e invece un monito preciso. Anche una disponibilità operativa della Chiesa, riconferma il segretario di Stato vaticano, di fronte a mediatori sinora rivelatisi velleitari. Stiamo col cardinale Parolin.

Carità è smetterla d'usarne a vuoto la pienezza di significato. Questo il Papa non l'ha detto, ma ce n'era zero bisogno. È facile impancarsi in discorsi di principio, difficile inchinarsi di fronte al problema che ci passa accanto ogni giorno. Tutto qui. Innanzitutto la brevità di vita: cioè accorciare il distanziamento da quel che ci tocca e ignoriamo. Basterebbe iniziare da un piccolo comportamento per arrivare ai grandi gesti. Carità è una roba mini e non serve il top dell'intuito a comprenderlo. Vogliamo chiamarla sorpresa, stupefazione, incanto? Più semplicemente oohmelia: conversazione franca con noi stessi, una liturgia semplice e dimenticata. Stiamo con la rivoluzionaria tradizione.



Società

SENTINELLE

In cammino come guardie della pace

di Edoardo Zin

In un pomeriggio inusuale, con un sole fuori di stagione, ventoso e l'aria gelida, una schiera numerosa di ragazzi, di giovani, di donne e uomini cammina tra preghiera e speranza lungo le strade di Varese. C'è chi conversa con amici ritrovati, chi è solo e cammina tra spazi d'infinito, chi ascolta pensieri di riflessioni che arrivano da gracchianti altoparlanti. Camminano in mezzo ad una città sonnacchiosa e a detta di molti introversa.

È gente che cammina dopo essersi riunita nella cripta della Brunella per ascoltare cori di preghiera, testimonianze di persone che si dedicano a coloro che sono invisibili: i carcerati, i diversamente abili, gli scartati che vivono nelle periferie esistenziali della città, i profughi e i migranti. Camminano portando nel cuore la voce di costoro, il desiderio di pace, la volontà di recare a loro un aiuto. L'attenzione si sposta sulle vicine carceri, sui palazzi dove l'umanità coglie ogni giorno il calore della famiglia o la solitudine della vecchiaia, sulle grandi ville circondate da ampi parchi dove forse abitano persone in cerca di un universo interiore.



Entrano nei giardini del palazzo di città dove li accoglie il sindaco che, lontano dagli orpelli di una falsa retorica, ricorda che dovremmo diventare tutti come quei bambini che, dopo aver litigato, dicono "Facciamo la pace!". C'è anche un iman che,

dapprima in arabo e poi in italiano, invoca dal Dio onnipotente e misericordioso il dono della pace. Questo popolo si dirige verso la basilica di San Vittore, dove, alla luce della Parola di Dio, invoca che le assurde guerre terminino. Lo reclamano, anzi lo gridano, come Giovanni nel deserto: cessino i bombardamenti soprattutto contro inermi civili, contro i bambini innocenti nelle loro scuole, negli ospedali, contro chi è in fuga, lasciando dietro di sé le case, il lavoro, gli affetti.

C'è qualcuno che nel silenzio del cuore prega anche per il potente che ha aggredito un popolo, qui rappresentato, accanto al vicario episcopale Vegezzi, da un sacerdote ucraino della chiesa cattolica di rito bizantino. Aggrediti e aggressori sono vittime entrambi di una logica perversa: chi è aggredito, subisce la guerra e chi è mandato a combattere contro un fratello, anche lui subisce la paranoia della deformazione della realtà, l'esaltazione della forza, la giustificazione della violenza.

Le donne e gli uomini presenti si chiedono: "Che cosa posso fare io per costruire la pace?"

Molti desiderano essere uomini capaci di creare una cultura dell'incontro e della vicinanza, di tessere relazioni capaci di ricucire le ferite che spettano a loro e di affrontare le sfide del nostro tempo. Chiedono al loro Dio di non rimanere indifferenti davanti al dolore, alla malattia, all'ingiustizia, all'indifferenza. Vogliono conoscere le cause delle ingiustizie e chiedono agli uomini impegnati in politica di operare per il bene di tutti e di compiere sforzi sovrumani perché cessi la guerra, termini il mercato delle armi e sorga presto un mondo di pace.

Cantano le donne e gli uomini accomunati in un solo coro: "Ogni forza, ogni potenza è in mano tua: il mio rifugio è Dio: spera sempre in Lui, in ogni tempo. Sua è la grazia, suo è l'amore."

Domandano soprattutto di non restare indifferenti. Agli occhi dei più giovani sfuggono le visioni dell'ultima guerra mondiale

vissuta dai loro nonni, ma scrutano alla televisione con occhi dilatati le orrende scene dell'attuale "guerra a pezzi". Sembra che la forza propulsiva che aveva portato a unire i popoli dell'Europa si sia ormai spenta e su di essi sia caduta l'abitudine nel vedere uomini uccisi, case distrutte, bambini sanguinanti, mentre i potenti della terra si riuniscono in mezzo a intrighi altrettanto sanguinosi per allargare la propria egemonia secon-

do i loro calcoli meschini e contro la volontà dei popoli aggrediti. Chi ha camminato, riflettuto, pregato per la pace erano per lo più "operatori" di pace, ma tutti siamo chiamati ad essere "costruttori" di pace, cioè a "vincere la pace" – secondo un'incisiva espressione usata da Maritain – e ciò richiede che si vigili come sentinelle perché la pace sia conservata, salvaguardata e diffusa in tutto il pianeta.

Apologie paradossali

CRISTIANI ASSENTEISTI

La fede oltre il culto formale

di Costante Portatadino

(O) Mi ha stupito e preoccupato il giudizio di Liliana Segre nell'intervista pubblicata martedì dal Corriere di martedì scorso: «So cosa dice la gente del Giorno della Memoria: "basta con questi ebrei, che cosa noiosa"». Se lo metto in relazione con quello, già da noi segnalato, di D'Avenia, sul Natale e in generale sul cristianesimo ("Il Natale ha lo stesso problema del cristianesimo: diventa una noia quando smette di dare vita.") mi viene una seria preoccupazione: non sarà solo un problema di comunicazione, ma piuttosto una ben più grave deriva culturale, l'abbandono della memoria come sorgente di azione nel presente e quindi di vita?

(C) «Il pericolo all'oblio c'è sempre», ha detto Segre alla presentazione della «Giornata della Memoria», che sarà il prossimo 27 gennaio, «una come me certo non si accontenta, è pessimista e ritiene che tra qualche anno ci sarà una riga sui libri di storia e poi non ci sarà nemmeno più quella».

Sempre dal Corriere, dal supplemento culturale La Lettura, ci interroga il commento di Marco Ventura, già noto ai nostri lettori, in merito al dato diffuso dall'Istat sulla frequentazione degli Italiani ai luoghi di culto, ricavato da un campione vasto, di decine di migliaia di interviste. «Nel 2002 quasi 4 italiani su dieci si recavano in un luogo di culto almeno una volta la settimana, mentre solo uno su dieci non ci andava mai. Oggi i primi sono ridotti alla metà, solo 2 su 10, e dal 2018 sono stati superati da chi non va mai in chiesa, ormai tre italiani su dieci, il doppio percentualmente rispetto a vent'anni fa». Questo il dato. Ventura osserva: «ripensiamo di conseguenza le distin-



zioni e le categorie fino a comprendere che l'assiduità in chiesa non va confusa con la fede e nemmeno con la religiosità. Dio non sta morendo, in realtà, e i credenti non si stanno estinguendo. Cambiano, piuttosto, l'uno e gli altri. Di certo non sono più quelli di

una volta, quelli che si incontravano la domenica in chiesa per la messa, in forma popolare, di massa. Posto che siano davvero esistiti come li immaginiamo, quel Dio e quei credenti davvero non esistono più».

(O) Domandiamoci: cosa vuol dire VITA per cristiani ed ebrei, forse più in generale per tutte le religioni? Non solo partecipare al culto. Non conta più la maggioranza della tradizione, ma la minoranza attiva e consapevole. Ma c'è una ragione che li ha allontanati e c'è una relazione che possiamo stabilire con quella maggioranza "assenteista"? Senza voler fare proseliti e riconoscendo il danno fatto da molti cattivi esempi e le difficoltà di comunicazione (anche per il Papa prediche che superano i dieci minuti sono insopportabili), come rompere il rifugio nel privato degli assenteisti religiosi?

(C) La risposta è la stessa per i cristiani e per gli ebrei, per i quali forse la frequenza al culto settimanale è ancora minore che per i cristiani. Consiste nel riconoscere quanto la fede sia decisiva per vivere una vita piena e felice e nel manifestarlo, senza presunzione, umilmente, in tutte le relazioni sociali.

(S) Capisco come questa prospettiva sia più facile per i cristiani, che annunciano la risurrezione come origine della fede, ma per gli ebrei è molto più difficile, dopo la Shoah.

(O) Eppure, l'esperienza del dolore e della desolazione, non solo ci è comune, ma da loro è stata vissuta più intensamente: parlo dell'esilio e dell'esperienza delle persecuzioni in epoca ellenistica, che sono stato il modello della fede dei martiri cristiani sotto gli imperatori pagani. Mi sentirei di dire a Liliana Segre che una memoria puramente fattuale, che non si appoggi su fede e speranza (non necessariamente cristiane) non solo non può affascinare le nuove generazioni, ma si spegne inevitabilmente nella storia. Di qui il compito comune: fare delle proprie radici religiose una esperienza concreta e presente, non una dolente nostalgia.

(C) Occorre anche una risposta alle conclusioni di Ventura: verissimo che la fede non consiste nella presenza di massa al culto domenicale e tanto meno nella rilevanza sociale e politica della medesima "massa", tanto temuta ancor oggi dal potere secolare, ma per i cristiani l'essere Chiesa è molto più che un culto formale, è partecipare allo stesso corpo di Cristo, Dio-uomo. Potrà sembrare strano, ma è questa la ragione per cui la riduzione della religione a fatto privato è dannosa anche più per la società civile e politica che per la religione stessa.

(O) Onirio Desti (C) Costante (S) Sebastiano Conformi

Economia

LI TURCHI

Whirlpool-Arçelik: che futuro per Varese?

di Sandro Frigerio

No, non era solo il problema di Napoli. E per Whirlpool non era in gioco solo l'Italia, ma un riposizionamento complessivo e il ruolo dell'Europa, Africa e Medio Oriente inclusi, anche se ora naturalmente i capannoni del polo tecnologico-industriale di Cassinetta di Biandronno, sul Lago di Varese, sono al centro di importanti interrogativi sul futuro.

L'annuncio, lo scorso 17 gennaio, dell'accordo raggiunto tra

il gruppo di Bent Harbor (Michigan) e i Turchi di Arçelik, che posseggono tra l'altro il marchio Beko, chiude un periodo di interrogativi e illusioni durato diversi mesi. Le due società daranno vita a un conglomerato europeo, dal fatturato atteso di 6 miliardi di euro, controllato per tre quarti dal gruppo di Istanbul e per un quarto da quello Usa. Ma non è tutto: Whirlpool si ritira dalle attività in Medio Oriente e Africa. Nel 2021, con la cessione al suo partner locale Galanz, il gruppo USA poneva fine alla sua avventura in Cina e lo scorso mese di giugno era la volta della cessione, sempre ad Arçelik delle attività in Russia e Kazakistan, cosa che nello stesso tempo faceva anche la sua arcirivale europea Electrolux. Tutte operazioni in cui c'è anche della geopolitica: meglio vendere ai Turchi, con i quali c'era già

il precedente russo, che andare a rafforzare i Cinesi di Haier, o forse anche i sudcoreani di Samsung ed LG (di cui pure si era parlato nel recente passato), soprattutto se si vuol mantenere una posizione dominante nei restanti mercati.

La mossa non è una sorpresa: su un fatturato attorno ai 21 miliardi di dollari, il Nord America nel terzo trimestre 2022 “pesava” per il 60 per cento, mentre Europa, Medio Oriente e Africa contavano meno del 19%. Per non parlare dei margini: il margine lordo prima di interessi e tasse era solo del 4,7%, ma la quasi totalità (92%) veniva dal Nord America, mentre le cifre europee erano in rosso. Le cause? Sono le stesse lamentate quasi in parallelo anche dall’altro gigante europeo dell’elettrodomestico, l’Electrolux, che come Whirlpool ha in Italia migliaia di dipendenti e diversi siti produttivi: mercato in contrazione, inflazione e carenza di componenti, soprattutto quelli elettronici. Che cosa succederà ora? I sindacati hanno già chiesto al Governo e al ministro delle attività produttive Urso, di intervenire per dare assicurazioni sull’occupazione, ma i timori sono concreti. La svalutazione della lira turca rende più competitivi i manufatti realizzati dall’altra parte del Bosforo e del resto il comunicato che annuncia l’accordo parla di “sinergie”, ovvero minori costi, per 200 milioni di euro. Qui, il pensiero più che a un aumento della produzione va a possibili tagli occupazionali e chiusura di ulteriori siti in Europa. Già da qualche anno aleggiavano per esempio preoccupazioni su Siena. Ormai la chiusura di Napoli è cosa fatta, al di là di periodiche manifestazioni che possono riguardare più che altro la futura destinazione dell’ex fabbrica

di lavatrici, mentre è ancora vivo il ricordo di 10 anni fa della chiusura del polo di Trento.

Per Whirlpool (e non solo) i problemi sono un mercato in contrazione so-

prattutto nella “vecchia” Europa, che ha visto cali di vendite in doppia cifra (-23% per l’Italia) che ha colpito di più alcune linee di prodotti, come le lavatrici (a Napoli la produzione ultima era scesa a 250 mila unità annue contro una soglia di sopravvivenza sopra le 600 mila) e meno altre, come le lavastoviglie. Nello stesso tempo, il mercato privilegia tecnologie e segmenti su cui investire, ammette la società: i prodotti multifunzione, come le lavasciuga, e quelli interconnessi.

Al momento i due gruppi non hanno ancora annunciato le loro politiche di uso dei (numerosi) marchi e si dovrà vedere quali saranno le politiche di prodotto. Per esempio Whirlpool (con Indesit) e Beko, che è già il secondo marchio del “bianco” in Europa, occuperanno segmenti complementari di mercato? Negli stessi giorni, Arçelik ha annunciato un’altra joint venture, questa volta con Hitachi: quali saranno gli sviluppi? Questo matrimonio del “bianco” non rischia di essere troppo affollato? Anche dalla risposta a domande come queste dipenderà il futuro del sito sul Lago di Varese.



Attualità

L’IDROVIA CHE AVANZA

Locarno-Milano, onore a Empio Malara

di Cesare Chiericati

“Dopo anni di battaglie e di investimenti, oggi l’idrovìa Locarno – Milano – Venezia sta tornando ad essere navigabile, grazie ad importanti interventi costati sinora circa 100 milioni di euro. Restano ancora da risolvere due situazioni critiche sulla tratta Locarno – Milano e il ripristino del Naviglio Pavese per un importo stimato in 60 milioni, mentre non vi sono più ostacoli da Pavia a Venezia, salvo problemi di carenza idrica dovuti alla siccità”.

Così pochi giorni prima di congedarsi dalla vita ha scritto, in una lettera aperta al Corriere della sera, l’architetto Empio Malara, animatore instancabile dagli anni ottanta dell’Associazione Amici dei Navigli. È a lui che Milano e la Lombardia intera devono la riscoperta e il rilancio di una via d’acqua che ha pochi eguali in Europa. Con una differenza: alle nostre latitudini era stata semi abbandonata. Con la grande Milano che aveva girato le spalle alle sue acque da quando la modernità uccise in Italia il trasporto merci via acqua.

Pochi ricordano ormai che fino alla fine degli anni ’50 Milano era il settimo porto commerciale d’Italia. Per i successivi quarant’anni ha invece vissuto le sue acque come un declinante re-taggio piuttosto che come un’opportunità per rilanciare una sua straordinaria peculiarità storica. Il Naviglio Grande, il primo dei canali dell’intero sistema dei navigli milanesi e pavesi, ha infatti

una radice antichissima. Costruito tra il 1150 e 1256 per unire il Lago Maggiore con la capitale ambrosiana è stato, grazie a continui adeguamenti fino agli inizi del ’900, l’arteria pulsante dell’economia meneghina. Le sue acque hanno irrigato - e continuano a farlo - le pianure meridionali



della metropoli, hanno mosso le ruote ad acqua delle prime manifatture, sono servite a renderla più pulita allorché vennero utilizzate come scarichi delle fognature fino alla copertura dei tratti interni al tessuto urbano negli anni venti e trenta del secolo scorso. Dunque un patrimonio straordinario di Milano, ma anche asse portante dell’antica via d’acqua che unisce il Verbano, quindi anche il Canton Ticino e la Svizzera, con il cuore della pianura padana fino a Pavia e poi lungo il Po fino all’Adriatico e a Venezia. Sullo sfondo le bellezze delle corti – da Mantova a Ferrara – del Rinascimento italiano. In tutto 550 chilometri da Locarno a Venezia, un sogno d’acqua a fruizione turistico ambientale ormai non lontano dalla sua concreta realizzazione. Senza dimenticare che Naviglio Grande e fiume Ticino, nella discesa verso Milano, per lunghi tratti scorrono affiancati solcando l’omonimo Parco istituito – una fetta consistente è in provincia di Varese - con legge regionale nel 1974; un corridoio biologico, sopravvissuto allo sviluppo industriale e alle speculazioni, un collegamento naturale tra le Alpi e il mare.

Troverà dunque realizzazione – speriamo tra non molto tempo - il sogno d’acqua dell’architetto Malara frutto di un lavoro tenacissimo di ricerca, di assidua e paziente riproposizione della questione al mondo della politica cittadina, lombarda e nazionale. Prima svogliata se non indifferente, poi capace di concretizzare, almeno in parte, le suggestioni di rinascita grazie all’apprezzatissimo recupero della Darsena, al rilancio di un tratto suggestivo di navigazione urbana cittadina, al restauro conservativo e funzionale sul Naviglio Pavese delle prime due conche di navigazione, la Conchetta e la Conca Fallata.

“In attesa del compimento delle restanti opere e del conseguente afflusso di natanti, sarebbe strategico mettere mano al recupero della Conca di Viarenna (1430) tristemente recintata in via Conca del Naviglio - ha scritto Malara - connettendola con la Darsena per dare preziosa riqualificazione storica ad una parte della città d’acqua...”. La città, Milano, che è stata fino all’ultimo in cima ai suoi pensieri di cittadino e di architetto, dove era approdato nei primi ’50 come matricola del Politecnico.

CONGIUNTI

Il bello di stare legati

di don Erminio Villa

Di solito cosa ti stanca e ti opprime? Se fosse il lavoro, meglio scegliere le ferie che Dio. Se è il parere degli altri, meglio scegliere uno psicologo che Dio.

“Stanchi e oppressi” può voler dire: irritati e irritanti per credere di sapere noi quale è il bene degli altri; oppure sospettosi e pretenziosi a forza di avere la verità in tasca e di giudicare, mai soddisfatti; o anche impazienti e aggressivi per mascherare il nostro bisogno di essere amati come “dovuto”, cioè come vogliamo noi, con le parole che ci aspettiamo noi, quando decidiamo noi, se serve a noi.

“Stanchi” è l'alibi per farci giustificare in tutto. Ma non è che sotto sotto siamo “oppressi” da noi stessi?

Il Signore ci vuole salvare dalla minaccia che ci logora dentro e dice: “Prendete il mio giogo che è dolce e leggero. Imparate da me che sono mite e umile di cuore”. Cioè?

Incatenarsi per essere meno oppressi?? Ma quando mai!? Gesù specifica che questo “è nascosto ai dotti e rivelato ai semplici”: infatti mite non è il bonaccione che si fa andare bene tutto; umile non è il sottomesso, l'azzerbinato sotto tono. Mite non è il tranquillo che si riposa o evita la stanchezza. Umile non è chi cerca dignità nell'oppressione o nell'inferiorità.

“Mite” viene da “mola”, la pietra del mulino. La macina della vita “raffina”, come si dice del grano.

“Umile” è chi sa portare a testa alta la propria “humanitas”.

È guardarsi per ciò che si è, senza mentirsi. È apprezzarsi sorridendo, con un sano



“sense of

humor”. Questo dona “humus” per far fiorire la vita. [Humilitas, humanitas, humor, humus hanno la stessa radice].

Ma Gesù chiede un di più: “prendete il mio giogo”. L'uomo capì che l'aratro con il giogo può scendere in profondità.

“Yoga” tra l'altro è traslitterazione sanscrita del termine “giogo”, che evoca un'idea amara di pesantezza e prigionia, eppure in antico rappresentava l'amore: gli sposi si chiamano anche “coniugi” o “congiunti”, appunto dal latino “cum iugo”, “legati sotto lo stesso giogo”, per andare in profondità, raffinare l'amore, rendere la vita fertile.

Quante volte capita di non volere guardare né avanti né indietro, perché di fronte hai solo incertezze, dubbi, sospetti, paure mentre alle spalle le cicatrici del passato creano sofferenza. Allora guardi accanto: lì c'è chi ha deciso di stare “legato” a te.

Così scegli di imparare ad essere nel cuore “mite e umile” come Gesù, cioè amante perché amato, positivo perché rialzato, liberante perché liberato; premuroso perché sorridente di sé.

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Opinioni

PD: PROVARCÌ DAVVERO

I dem davanti all'ennesima scommessa

di Roberto Molinari

Politica

SPEZZATINO

Autonomia regionale e nuovo patto d'Italia

di Roberto Cecchi

Chiesa

GIUBILEO

Corsa a ostacoli verso il 2025

di Sergio Redaelli

Pensare il futuro

RASCHIARE IL FONDO

Transizione ecologica: si deprea il mare

di Mario Agostinelli

Società

GERONTOCRAZIA

Vecchiaia: spaccatura di giudizio sul suo valore

di Gioia Gentile

Sport

DI NUOVO PRIMA

Un trofeo per Varese dopo 24 anni

di Fabio Gandini

Fisica/Mente

LAVORATORI SILENZIOSI

I reni, sport e dieta per tenerli sani

di Mario Carletti

Ritratti

NANNI

E d'un tratto apparve come un fiore

di Mauro della Porta Raffa

L'antennato

LA TV DEL GOSSIP

Quando la cronaca diventa spettacolo

di Ster

Zic&Zac

MADUNINA SAUDITA

Derby a Riyadh, l'ultima vergogna del calcio

di Marco Zacchera

Urbi et orbi

IMMISCHIARSI

Insegnare ai cattolici a fare politica

di Paolo Cremonesi

Cultura

MEMENTO

La storia è un dolore che continua

di Renata Ballerio